

POLITICA MODERNA E INSICUREZZA CONTEMPORANEA: LA DOMANDA DI PROTEZIONE NELLE SOCIETÀ LIBERALI

1. Sentimenti di insicurezza. – 2. Sicurezza e liberalismo. – 3. Globalizzazione e insicurezza sociale. – 4. La paura per la criminalità. – 5. *High crime societies?*

1. Sentimenti di insicurezza

L'allarme per la "sicurezza" è da alcuni anni al centro del dibattito mediatico e politico nelle principali democrazie occidentali. È opinione diffusa che i cittadini siano sempre più preoccupati per la loro incolumità, che temano più che in passato di essere vittime di aggressioni, furti e violenze. In molti casi queste paure si collegano al più generale timore di veder compromesso il proprio stile di vita. Il senso di insicurezza che molti dichiarano di provare è formato da sentimenti eterogenei: nelle dichiarazioni e nelle rivendicazioni di molti cittadini la paura per la criminalità si confonde con l'"indignazione morale" per il declino di alcuni valori che fino a poco tempo fa si ritenevano universalmente condivisi (cfr. D. Melossi, 2001; M. Pavarini, 2001, 15; 2006, 30). La paura per il crimine appare inoltre legata alla percezione che questo sia aumentato¹. Anche l'"indignazione morale" sembra muovere da questa impressione, e tuttavia si traduce solitamente non nell'attenzione nei confronti di ogni genere di reato, ma nella riprovazione di alcuni comportamenti diffusi – talora persino legali – che sono reputati fonte di disordine e di pericolo. Secondo molti analisti, quest'ultimo sentimento tende a dilatarsi e a inglobare frustrazioni diverse, generate dall'incapacità delle istituzioni politiche di rispondere a molte delle esigenze primarie dei cittadini. In questo quadro, la distinzione individuata da Hugues Lagrange (1993) fra la paura che è frutto di un'esperienza personale di vittimizzazione e quella indotta dalla sensazione di vivere in una società ostile tende ad assumere una valenza soltanto teorica.

Molte inchieste hanno messo in luce come questi due tipi di paura siano andati crescendo a partire dagli anni Ottanta del Novecento in quasi tutte le democrazie occidentali, e oggi è raro che dietro la paura individuale o collettiva per la criminalità non si nasconda anche un sentimento più generale di disagio e persino di risentimento. Come ha sostenuto Laurent Mucchielli

¹ Per una analisi di queste percezioni a livello italiano ed europeo si vedano ad esempio i diversi Rapporti stilati da Demos&Pi, in <http://www.demos.it>.

(2002, 23): «l'adesione al sentimento di insicurezza è tipica di chi si sente particolarmente legato al permanere di un'identità collettiva (...)». E: «dietro la paura per la delinquenza, si intravede un "sentimento di insicurezza sociale generale" che va molto oltre questa paura, estendendosi all'insieme delle prospettive di avvenire personale e di pace sociale» (*ivi*). Massimo Pavarini (2006) ha rilevato come in Italia l'"indignazione morale" e la paura per la criminalità si siano diffuse più tardi che negli altri paesi occidentali. Esse sono emerse a partire dagli anni Novanta del Novecento, quando è entrato in crisi il modello politico e culturale che aveva consentito fino ad allora di esprimere il disagio e i conflitti sociali senza ricorrere alle categorie morali della colpa e della pena². La paura per il crimine e l'"indignazione morale" non sono equivalenti, e tuttavia sono spesso trattate come tali, poiché da entrambe scaturisce una richiesta di protezione. La "domanda di sicurezza" non è formulata in modo chiaro e univoco, appare confusa ed è spesso enunciata in termini elementari. Ciononostante, viene interpretata dalla classe politica principalmente come una pretesa di maggiore punitività.

La letteratura filosofica e sociologica si è interrogata negli ultimi anni sulla genesi del sentimento di insicurezza e sulle diverse istanze che confluiscono nella richiesta di protezione che i cittadini rivolgono alle istituzioni. Com'è noto, molti hanno collegato il diffondersi dell'insicurezza allo sviluppo dei processi di globalizzazione che hanno investito i paesi occidentali a partire dalla fine del Novecento. Secondo questa visione, la globalizzazione favorisce il diffondersi dell'insicurezza perché produce opacità e rende difficile individuare i fattori che influenzano la vita delle persone (*cfr.*, ad esempio, Z. Bauman, 2001; U. Beck, 2000; 2001; P. Bourdieu, 2002). Altri autori hanno rilevato come la cultura diffusa nelle società occidentali contemporanee sia imperniata sul valore del successo individuale legato alla capacità di dominare gli eventi (*cfr.* T. Pitch, 2006). Secondo questa visione, le insicurezze che attraversano le società occidentali contemporanee sono il frutto anche del definitivo trionfo di una cultura che imputa all'individuo la responsabilità per ogni accadimento che interessa la sua vita, una cultura che, in molti casi, eccedendo nella razionalizzazione si condanna all'emotivismo (*cfr.* P. Barcellona, 2001, cap. 1). Secondo la morale liberale contemporanea, l'individuo non solo è responsabile della propria vita e della propria morte, ma deve anche essere capace di reagire ai mutamenti sociali, adattandosi alle esigenze imposte dall'economia di mercato. In questo quadro, le analisi che insistono sull'allarme per l'aumento della criminalità contribuiscono ad alimentare la paura, ma, al contempo, permettono di coltivare l'illusione che sia possibile

² Sul tema si veda anche S. Palidda (2000, in particolare 145-6).

trovare un rimedio ai problemi sociali utilizzando alcuni strumenti tradizionali di controllo, primo fra tutti quello penale. Gli apparati statali che hanno il compito di far rispettare le leggi – in particolare la polizia – sembrano infatti essere ancora in grado di resistere all'indebolimento dello Stato indotto dai processi di globalizzazione in corso (cfr. Z. Bauman, 2001). Per la maggioranza delle persone è più facile identificare le istituzioni alle quali chiedere di essere protette dal crimine che individuare quelle che potrebbero affrontare i maggiori problemi economici e sociali, come la disoccupazione o l'inquinamento. L'antica funzione statale di "rassicurare e proteggere" (J. Delumeau, 1992) sembra dunque per questo aspetto conservata.

È quindi utile soffermarsi brevemente sul legame che sempre la questione della sicurezza ha intrattenuto con la legittimazione delle istituzioni politiche. Alcune interpretazioni sociologiche poco approfondite, che insistono sul carattere del tutto nuovo dei mutamenti innescati dalla globalizzazione, tendono a dimenticare che l'azione di assicurazione e di gestione delle paure è sempre stata una prerogativa del potere politico. Il rapporto fra paura e potere è stato al centro della riflessione filosofica sin dall'antichità e, com'è noto, ha trovato nelle teorie contrattualiste moderne una delle sue più chiare formulazioni. Nella sua *Storia del sentimento di sicurezza in Occidente*, Jean Delumeau (*ivi*, 11 ss.) segnala che in molte lingue europee è nato quasi contemporaneamente in età moderna – fra il xv e il xvi secolo – un neologismo, derivato dal latino *securitas*, con il quale è indicato il sentimento di sicurezza. Per Delumeau questo mutamento linguistico è indice di un mutamento culturale. Esso segnala l'emergere di una riflessione nuova sul sentimento di sicurezza, che si è sviluppata in due direzioni principali: una «teologica» e una «politica». Nella riflessione teologica il sentimento di sicurezza è sempre messo in relazione con il divino: da un lato è celebrato il senso di sicurezza avvertito dal cristiano che si affida a Dio; dall'altro viene esaltata l'inquietudine del credente, sintomo di travaglio spirituale³. Secondo Delumeau questo filone della riflessione sul sentimento di sicurezza ha influenzato anche la visione laica dell'uomo rinascimentale. Per Machiavelli, come per Shakespeare, questi deve sfidare la sorte e non assecondare il proprio bisogno di sicurezza⁴. La riflessione politica sulla sicurezza, intesa come «sicurezza pubblica», ha invece promosso la ricerca di sicurezza da parte della comunità considerandola come un valore fondamentale. La *securitas* è il fine del «buon governo» ed è alla base – si pensi al Machiavelli dei *Discorsi sopra la prima*

³ Entrambe queste interpretazioni del sentimento di sicurezza si ritrovano in modo emblematico nell'opera di Pascal.

⁴ Delumeau (1992) cita in proposito il III Atto del *Macbeth*, dove Shakespeare fa dire a Ecate che la sicurezza è il nemico principale dei mortali.

Deca di Tito Livio – della nascita della città. Il giusnaturalismo ha infine consacrato la sicurezza come diritto naturale di ogni individuo.

L'analisi di Delumeau, cui qui si può solo accennare, consente di risalire all'origine del rapporto fra sicurezza e insicurezza nel mondo moderno: all'individuo si chiede di rischiare, mentre alle istituzioni è affidato il compito di garantire la protezione dei singoli e della comunità. Le rivendicazioni di sicurezza da parte dei cittadini attengono dunque, ancora oggi, al cuore del rapporto fra l'individuo e le istituzioni politiche. Lungi dall'essere l'effimera manifestazione di un'apprensione inspiegabile, la crescente "domanda di sicurezza" nelle società contemporanee è il sintomo della crisi dei meccanismi di legittimazione delle istituzioni statali, una crisi certamente legata alle dinamiche politiche in atto a livello globale, ma anche interna alla logica liberale che proprio quando sembra trionfare si rivela inaspettatamente fragile.

2. Sicurezza e liberalismo

Michel Foucault si è soffermato lungamente nei corsi tenuti al Collège de France fra il 1977 e il 1979 (M. Foucault, 2005a; 2005b) sul rapporto fra «sicurezza» e liberalismo politico ed economico. Foucault considera la «sicurezza» come un insieme di tecniche finalizzate al governo della popolazione. Secondo la sua interpretazione, le «tecnologie di sicurezza» hanno sostituito in età contemporanea i meccanismi giuridico-legali, fondati sulla divisione binaria fra permesso e proibito, e quelli disciplinari, basati sulla sorveglianza e sulla correzione, che non si confacevano a un regime politico imperniato sulla libertà individuale. Le tecnologie di sicurezza consentono allo Stato di gestire i diversi fenomeni sociali, assecondandone l'andamento e mantenendoli entro limiti socialmente ed economicamente accettabili. Così, ad esempio, lo Stato liberale non si adopera a estirpare il crimine dalla società, ma adotta delle tecniche di controllo e di regolazione che consentono di mantenerlo a un livello definito "medio" e considerato ottimale per un determinato funzionamento sociale. Esso applica, insomma, la politica del *laissez-faire* anche al governo della società (M. Foucault, 2005a). Le tecniche di sorveglianza e di diagnostica proprie della società disciplinare (*cfr.* M. Foucault, 1976) sono così riorientate per funzionare come meccanismi di sicurezza, meno costosi e più efficaci in un regime liberale. A questo mutamento si accompagna anche un'evoluzione del paradigma politico della sovranità.

Afferma Foucault (2005a, 29):

La sovranità "capitalizza" un territorio e pone come problema decisivo la sede del governo; la disciplina dà forma architettonica a uno spazio e pone come

problema essenziale una distribuzione gerarchica e funzionale degli elementi; la sicurezza cerca invece di strutturare un ambiente in funzione di una serie di eventi o elementi possibili che occorre regolare in un quadro polivalente e trasformabile.

La sicurezza è dunque per Foucault un sistema complesso di governo che ha per obiettivo di rispondere a una determinata realtà sociale regolandola a partire dalle sue dinamiche interne. La tecnica politica liberale non deve mai allontanarsi «dal gioco della realtà con se stessa» (*ivi*, 47). Le strategie di sicurezza si configurano come: «il rovescio e la condizione stessa del liberalismo» (M. Foucault, 2005b, 67). I regimi politici liberali cercano infatti non di ottenere l'obbedienza dei sudditi alla volontà del sovrano, ma di aver presa su alcuni fenomeni che possono agire indirettamente sulla popolazione (*ivi*, 115). Per fare questo, il liberalismo economico deve essere accompagnato dall'interventismo dello Stato in campo giuridico e dalla messa in opera di imponenti sistemi di controllo e regolazione. Per Foucault (*ivi*): «il problema della politica liberale è proprio quello di regolare, di fatto, lo spazio concreto e reale in cui può entrare in funzione la struttura formale della concorrenza». Lo Stato pone le regole per il libero sviluppo dell'economia di mercato, e la sua azione da «disciplinare» diviene «governamentale»⁵. L'interventismo statale nella regolazione della coesistenza fra gli uomini produce sicurezza e consente l'attuazione del progetto liberale. Il mercantilismo, prima, e il liberalismo, poi, necessitano in particolare che siano regolamentate la «circolazione» (degli uomini, delle merci, dei veicoli ecc.) e la vita urbana. È in questi ambiti che si sviluppa la *police*. Essa si occupa secondo Foucault (2005a): 1. del numero degli uomini (natalità, mortalità ecc.); 2. delle «necessità della vita» (viveri, beni primari ecc.); 3. della salute (in particolare della prevenzione delle malattie); 4. dell'attività (regolamentazione della forza lavoro, organizzazione dei differenti mestieri ecc.); 5. della circolazione (delle merci, delle persone, dei veicoli, delle acque ecc.). Foucault (*ivi*, 237) definisce la *police* come: «l'insieme delle tecniche, degli interventi e dei mezzi che assicurano che il vivere, il fare di più che semplicemente vivere, cioè il coesistere, il comunicare, saranno realmente convertibili in forze di Stato, cioè saranno effettivamente utili alla costituzione e all'incremento delle forze dello Stato». Far coincidere lo splendore dello Stato con la felicità dei cittadini: è questa la promessa delle grandi liberal-democrazie; si pensi al preambolo alla Costituzione statunitense dove è affermato l'obiettivo di «promuovere il benessere generale».

⁵ Sul tema, oltre ai corsi al Collège de France già citati, si veda M. Foucault (1994).

3. Globalizzazione e insicurezza sociale

La globalizzazione contemporanea si caratterizza proprio per un inedito aumento della quantità di merci, capitali, servizi e persone in circolazione a livello planetario. Il premio Nobel per l'Economia, Joseph Stiglitz (2002, 9), l'ha definita così:

Sostanzialmente, si tratta di una maggiore integrazione tra i paesi e i popoli del mondo, determinata dall'enorme riduzione dei costi dei trasporti e delle comunicazioni e dall'abbattimento delle barriere artificiali alla circolazione internazionale di beni, servizi, capitali, conoscenza e (in minore misura) delle persone.

Il problema della regolamentazione della circolazione diviene dunque fondamentale nell'era della globalizzazione. Gli Stati, tuttavia, non sembrano più in grado di assicurarla, poiché la circolazione di beni, capitali, servizi, persone avviene ora su scala transnazionale, eludendo in larga misura le divisioni territoriali. La globalizzazione ridimensiona così il ruolo dello Stato proprio per quel che attiene la *police* e la promozione del «benessere generale». Gli Stati, divenuti come ha sostenuto Saskia Sassen (1998; 2008) attori della globalizzazione, si interessano sempre meno delle sorti della popolazione nazionale. Essi tendono a esercitare un *border control*, un controllo ai margini, e trascurano di regolare le condizioni di vita della cittadinanza⁶. La globalizzazione mette dunque in crisi il modello statale forgiato dal liberalismo ottocentesco e poi sviluppato dalle social-democrazie del secolo scorso. Il sistema economico contemporaneo accentua la tensione tipica dei regimi liberal-democratici fra espansione dell'economia di mercato e protezione delle libertà individuali e collettive.

Come ha sostenuto Robert Castel (2004), gli Stati nazionali novecenteschi si erano impegnati a garantire due tipi di protezioni: quelle «civili», a tutela delle libertà fondamentali, dei beni e delle persone nell'ambito dello stato di diritto, e quelle «sociali», a garanzia delle condizioni materiali di vita dei cittadini. In alcuni casi, la protezione dalle malattie, dagli infortuni, dalla povertà ecc. è divenuta un diritto soggettivo garantito dall'ordinamento giuridico; in altri, è rimasta una mera *conditional opportunity* – secondo l'espressione impiegata da Jack Barbalet (1992, 47) – che, tuttavia, ha contribuito a quell'opera di «perequazione e integrazione sociale, di legittimazione politica e di ordine pubblico» (D. Zolo, 1999, 33) che oggi le istituzioni politiche e i servizi sociali sono sempre meno in grado di realizzare⁷. Anche se fra «pro-

⁶ Sul tema mi permetto di rinviare a L. Re (2004, in particolare 363 ss).

⁷ Danilo Zolo (1999, 23), analizzando l'opera di Barbalet, sostiene che la nozione di «diritto

tezioni civili» e «protezioni sociali» vi è sempre stato un grado differente di effettività, è certo che le riforme adottate negli ultimi anni in molti paesi occidentali e l'affievolirsi di una concezione della democrazia, come regime politico “fondato sul lavoro” e su un’equa distribuzione delle risorse fra i cittadini, contribuiscono in modo determinante all’acuirsi del sentimento di insicurezza. L’indebolimento delle protezioni sociali fa temere anche per il rispetto dei diritti civili e politici. Non possiamo dunque concordare con Castel quando sostiene che, dal doppio punto di vista delle protezioni civili e di quelle sociali, «viviamo senza dubbio – per lo meno nei paesi sviluppati – nelle società più sicure finora mai esistite» (R. Castel, 2004, 3), e che l’assillo per la sicurezza è nelle società contemporanee un «paradosso» (*ivi*, 4). Appare difficile pensare all’insicurezza contemporanea come al rovescio delle protezioni, alla «loro ombra, proiettata in un universo sociale che si è organizzato attorno a una richiesta senza fine di protezioni o a una travolgente ricerca di sicurezza» (*ivi*). Questo modello – se mai si è realizzato compiutamente – sta alle nostre spalle, e la paura diffusa nelle nostre società deve essere valutata all’interno di un quadro complesso, nel quale è lo stato di diritto stesso che rischia di essere messo in discussione.

Una certa vulnerabilità psicologica e una tendenza al ripiegamento narcisistico su se stessi, così come il desiderio di chiudersi al sicuro, come paventava Tocqueville (1996 [1840], 676), «nella cerchia dei piccoli interessi domestici» non sono certo estranei ai cittadini delle odierne democrazie avanzate. E tuttavia, gli uomini e le donne contemporanei sembrano più simili di quanto Castel pare pensare ai loro antenati rinascimentali⁸. A questo proposito è interessante richiamare l’analisi di Delumeau, alla quale si è accennato sopra: inquietudine esistenziale, cultura del pericolo e sicurezza pubblica sono strettamente legate. Oggi assistiamo non tanto a una «esasperazione della sensibilità verso i rischi» (R. Castel, 2004, 7), quanto alla continua esposizione a rischi nuovi e a una diffusione della “cultura del rischio” presso fasce sociali che finora le erano rimaste estranee. Certo, non siamo di fronte – almeno per ora – a un’inversione del «processo di civilizzazione»⁹ (non si tratta della

sociale» dovrebbe essere abbandonata a favore della nozione di «servizio sociale», «intesa come prestazione assistenziale discrezionalmente offerta dal sistema politico per una esigenza “sistemica” di perequazione e integrazione sociale, di legittimazione politica e di ordine pubblico». Si veda anche D. Zolo (2002, in particolare 66).

⁸ R. Castel (2004, 59) stesso verso la fine del libro, pur riproponendo la tesi dell’attuale «inflazione della sensibilità verso i rischi», deve constatare la «difficoltà crescente a essere assicurati contro i principali rischi sociali» ed evidenziare «un guasto, seguito da un’erosione, dei sistemi di protezione che all’interno della società salariale si erano sviluppati sulla base di condizioni lavorative stabili».

⁹ Il riferimento è alla nota tesi di Norbert Elias (1988 [1939]).

diffusione su larga scala dell'*ethos* guerriero!). E tuttavia, la trasformazione della «società salariale» (*ivi*, 90) e la diffusione dell'insicurezza del lavoro tendono a cancellare la figura sociale del cittadino-lavoratore appartenente alla classe media. La fascia sociale soggetta a processi di marginalizzazione tende così ad allargarsi. A spostarsi in avanti «come un cursore» (*ivi*, 7) non è dunque l'aspirazione a essere protetti, ma è il livello di insicurezza sociale ed esistenziale.

Tamar Pitch (2006) ha definito le società occidentali contemporanee «società della prevenzione». In esse il compito di prevenire i pericoli che minacciano gli individui ha assunto un rilievo primario. Esso è sempre più raramente attribuito allo Stato e alle diverse agenzie del controllo sociale e sempre più spesso è invece affidato ai singoli. La prevenzione, privata e individualizzata, si coniuga con due imperativi che la morale liberale contemporanea tende a esasperare: quello dell'autocontrollo e quello della responsabilità individuale. Come nota Pitch (*ivi*), anche la prevenzione attuata dalle istituzioni pubbliche è individualizzata, poiché si preoccupa non tanto di eliminare le cause di possibili mali (malattie, morte, violenza ecc.), quanto di proteggere gli individui dal divenire potenziali «vittime» di un fatto dannoso. Compito delle agenzie statali è indicare ai singoli cittadini le precauzioni che questi devono prendere per non essere aggrediti o derubati, per individuare precocemente l'insorgere di una malattia letale in modo da cambiare il proprio stile o i propri progetti di vita, per non essere vittime di attentati terroristici ecc.

Certo, le tecniche di prevenzione non sono nate nella seconda modernità. Esse sono parte di quelle «tecnologie di sicurezza» che Michel Foucault (2005a) ha considerato come la modalità di azione tipica degli Stati nazionali moderni. E tuttavia, non è più lo Stato attraverso la sua azione «governamentale» a garantire la prevenzione. Il tardo liberalismo che ha prodotto la globalizzazione contemporanea ha così alterato il rapporto fra libertà e sicurezza instaurato dagli Stati nazionali liberali moderni. Lo Stato si incarica sempre meno della gestione della libertà individuale e delle libertà collettive. Esso non pare più «produrre la libertà», producendo «sicurezza» (M. Foucault, 2005b, 66), né proteggere l'interesse collettivo dagli interessi individuali e viceversa (*ivi*, 67). La rottura delle cornici nazionali ha spostato l'orizzonte della governamentalità, rompendo il rapporto istituitosi nella modernità fra sicurezza, territorio e popolazione. Gli Stati si interessano sempre meno della gestione della popolazione nazionale; non sono più i garanti dell'«ordine», della «crescita guidata delle ricchezze» e delle «condizioni di mantenimento della salute collettiva» (M. Foucault, 2005a, 320, nota 1).

È in questo quadro che si diffonde la paura per il crimine, accompagnata non di rado dalla ricerca collettiva di un «capro espiatorio». Attraverso le

rivendicazioni securitarie, i cittadini chiedono allo Stato di tornare a interessarsi di loro, della loro «salute» e «incolumità fisica», di gestire la popolazione. Non è un caso che queste rivendicazioni spesso muovano dalla paura per il crimine per approdare alla criminalizzazione degli stranieri e dei rom. Migranti e rom sono infatti percepiti come la “testimonianza vivente” della natura artificiale delle divisioni territoriali, della fragilità dei confini, del disinteresse dello Stato a preservare l’“identità nazionale”¹⁰. Essi sono inconsapevolmente assunti come il simbolo stesso della globalizzazione contemporanea.

4. La paura per la criminalità

Nei sondaggi realizzati a partire dagli anni Sessanta del Novecento negli Stati Uniti e nei principali paesi europei, la paura per il crimine ha assunto un’importanza crescente fra le preoccupazioni espresse dagli intervistati, e il dato pare confortato dal successo delle campagne politiche che negli ultimi decenni hanno dato rilievo al tema della lotta contro la criminalità. Numerosi studi e inchieste sostengono che la preoccupazione per il crimine sia cresciuta con particolare rapidità fra la fine del secolo scorso e i primi anni Duemila¹¹.

La percezione di molti cittadini è che la criminalità sia aumentata e che sia necessario arginarla. Le rivendicazioni securitarie che trovano spazio nel dibattito politico e mediatico sembrano però impossibili da soddisfare: non ci si limita a chiedere che la criminalità sia messa sotto controllo; per lo più si pretende che questa venga estirpata dalla “comunità”, laddove la “comunità” di riferimento è molto spesso una collettività immaginaria, composta da persone affini che operano nella concordia e nel rispetto reciproco. È qui che la paura per il crimine tende facilmente a confondersi con la paura per il “diverso” e a sconfinare nella ricerca di un “capro espiatorio” cui imputare il decadimento dei “costumi” e della “civiltà”.

Alla luce di considerazioni simili a quelle cui abbiamo appena accennato, molti analisti ed alcune forze politiche, soprattutto in Europa, hanno considerato irricevibili le richieste securitarie, interpretandole come manifesta-

¹⁰ Per una breve discussione di questo tema, collegata alle recenti politiche di sicurezza adottate in Europa, in particolare nei confronti dei rom e dei sinti, mi permetto di rinviare a L. Re (2010b) e ai diversi articoli e documenti pubblicati nella discussione online intitolata *La minoranza insicura, i rom e i sinti in Europa* che ho curato con Nicola Fiorita ed Orsetta Giolo, in <http://www.juragentium.unifi.it/it/forum/rom/index.htm>.

¹¹ Cfr. i sondaggi SOFRES per la Francia, in <http://www.tns-sofres.com/points-de-vue/> e, per l’Italia, le indagini di Demos&Pi, in <http://www.demos.it>. La letteratura sul tema è piuttosto ricca nei vari paesi; con riferimento ai paesi anglosassoni si veda J. V. Roberts, L. J. Stalans (1997).

zioni di provincialismo, quando non di vero e proprio razzismo. In queste rivendicazioni non si può del resto non scorgere un orientamento illiberale. E tuttavia, se si prende in esame il legame esplicitato sopra fra “sicurezza” e legittimazione delle istituzioni politiche, non si può non rilevare come la diffusione del sentimento di insicurezza nella sua forma più elementare ma più acutamente sentita – la paura per il crimine – non possa essere sottovalutata o semplicemente ignorata. Prendere sul serio la paura di molti cittadini per la criminalità non significa tuttavia accettare acriticamente le premesse da cui muove il discorso securitario. Compito della sociologia, come di un’azione politica non opportunistica e populista, dovrebbe essere, in primo luogo, interrogarsi sulle costruzioni sociali sulle quali si fonda il “comune sentire” e che spesso orientano anche le scelte amministrative.

Innanzitutto, si potrebbe muovere una critica ai sondaggi che rilevano la “paura della popolazione per la criminalità”. Ad essi si è accennato anche in questo testo, poiché sono utili a mettere in luce alcune dinamiche sociali in atto. E tuttavia, non si può non tener conto del fatto che le inchieste riguardanti la paura per la criminalità sono molto più differenziate nelle metodologie adottate e nei risultati conseguiti di quanto solitamente si metta in evidenza. Si dovrebbe dunque valutare criticamente l’uso che di queste inchieste viene fatto nel dibattito mediatico, un uso che tende ad accreditare l’idea che esista un’opinione uniforme genericamente attribuibile alla “cittadinanza”.

Al di là degli aspetti tecnici relativi al modo di porre le domande, ai tempi di realizzazione dell’inchiesta, alle motivazioni che stanno alla base della decisione di compierla ecc. – aspetti che andrebbero sempre attentamente vagliati quando si valutano i risultati dei sondaggi –, non si deve dimenticare che questi ultimi sono uno strumento di azione politica, poiché contribuiscono a forgiare quella “opinione pubblica” che pretendono invece di limitarsi a “interrogare”. Da un lato, essi producono l’effetto di selezionare i temi considerati di interesse pubblico, favorendo la tendenza di molti cittadini a conformarsi a quella che viene presentata come “opinione corrente”, e talora legittimando aspirazioni e sentimenti che molti di loro riterrebbero altrimenti disdicevoli. Dall’altro lato, i sondaggi svolgono – come ha sostenuto Pierre Bourdieu (1984, 224) – la funzione politica di «dissimulare che lo stato dell’opinione in un determinato momento è un sistema di forze, di tensioni e che non vi è niente di meno adatto per rappresentare l’opinione di una percentuale».

Anche ammettendo che i sondaggi riflettano i giudizi delle persone intervistate su determinati temi, quella che ne emerge non è l’“opinione comune”; si tratta, come ha notato Bourdieu (*ivi*, 234), di un insieme di “opinioni” diverse che vengono confuse in un’unica percentuale: «da una parte delle

opinioni costituite, mobilitate, dei gruppi di pressione che si attivano intorno a un sistema di interessi esplicitamente formulati, e, dall'altra parte, delle disposizioni d'animo, che, per definizione, non sono opinione se per opinione si intende una cosa che può essere formulata in un discorso che ha una certa pretesa di coerenza». Da questo punto di vista, anche la sintonia fra i sondaggi che rilevano la diffusione della paura per il crimine e il successo delle campagne politiche ispirate ai temi securitari, sebbene rilevante, non può essere letta meramente come la "conferma" della diffusione di un sentimento omogeneo di paura per la criminalità¹².

Molti studi hanno messo in luce come la paura per la criminalità sia sempre il frutto (se non altro, anche) di una costruzione sociale¹³. Ciò vale per la maggior parte dei cosiddetti "problemi sociali", come hanno mostrato le numerose ricostruzioni delle ondate di «panico morale»¹⁴ che hanno scandito la storia dei diversi paesi occidentali e non¹⁵. In molti casi si può notare l'attivazione di un processo circolare che conduce dalle rivendicazioni avanzate da specifici gruppi sociali contro altri gruppi sociali alla criminalizzazione di questi ultimi da parte degli apparati istituzionali e, quindi, alla soddisfazione delle rivendicazioni particolaristiche iniziali, che però nel frattempo sono state assunte come universali. Tali rivendicazioni, che riflettono interessi specifici, lanciano infatti gli slogan che sono poi adottati nel dibattito pubblico come chiavi di identificazione del "problema sociale" in questione. La consacrazione del linguaggio di questi attori avviene di solito con l'intermediazione dei mezzi di comunicazione di massa e della classe politica. I sondaggi giocano in questa fase un ruolo importantissimo nell'impostare e consolidare il linguaggio impiegato e nel definire le linee lungo le quali il dibattito deve svilupparsi. Una volta che il "problema sociale" è stato così "individuato", la base di consenso di cui godono i promotori delle rivendicazioni iniziali si allarga, e nascono iniziative "dal basso", volte a chiedere una risposta politi-

¹² Il voto politico è infatti a sua volta il risultato di numerose dinamiche sociali, non ultima la diffusione mediatica dei risultati dei sondaggi di opinione.

¹³ Laurent Bonelli (2008) ha ad esempio fornito un'analitica ricostruzione del processo di costruzione sociale del "problema della criminalità delle *banlieues*", che può considerarsi centrale nella costruzione della "questione sicurezza" in Francia.

¹⁴ Per una definizione di «panico morale», cfr. S. Cohen (1972, 9).

¹⁵ Si vedano ad esempio: per gli Stati Uniti, T. Chiricos (1996); per la Francia, oltre allo studio di Laurent Bonelli (2008) appena ricordato, i diversi studi di Laurent Mucchielli, in particolare la sua analisi della evoluzione della delinquenza giovanile in Francia dal 1950 (L. Mucchielli, 2002); per il Brasile, si veda l'interessante ricostruzione che Vera Malaguti ha compiuto in V. Malaguti Batista (2003a). Della stessa autrice si veda inoltre lo studio sulla criminalizzazione dei giovani delle *favelas* di Rio de Janeiro, in V. Malaguti Batista (2003b). Infine, per l'Italia si veda l'analisi sviluppata da V. Ruggiero (1995) a proposito dei diversi gruppi scelti come obiettivo delle politiche penali a seguito di specifiche campagne di opinione.

ca a tale “problema”. Gli attori politici “se ne fanno carico” promuovendo riforme legislative e amministrative. Spesso, una volta che tali riforme sono state adottate, il “problema sociale” tende a sparire dal dibattito politico e mediatico, almeno fino alla successiva ondata di «panico morale». Il “problema” è considerato “risolto”, a prescindere da qualsiasi verifica empirica della efficacia dei provvedimenti adottati. In questo modo, molti “problemi sociali”, e primo fra tutti quello della protezione dalla criminalità, assumono un andamento ciclico che non ha alcun rapporto con la realtà sociale connessa al problema in questione¹⁶.

Ricordare queste analisi, così come quelle di Bourdieu sui sondaggi – analisi note ma ormai definitivamente espulse dal dibattito pubblico, anche da quello che pretende di essere “colto” e “informato” –, non significa negare che molti cittadini e cittadine temano la criminalità. Significa, però, avvertire che oggetto della discussione e dell’analisi, quando si affronta il tema dell’insicurezza, sono visioni del mondo e non “realtà” dotate di una incontrovertibile “essenza”.

Anche i dati relativi alla criminalità sono socialmente – e statisticamente – costruiti, e così non è vano chiedersi quali domande si privilegino accordando importanza alla richiesta di essere protetti dal crimine; chi è più esposto alla criminalità e chi pensa di esserlo; e se siamo più o meno esposti che nel passato al rischio di divenire vittime di un reato. Infine, è probabilmente utile chiedersi quali siano i pericoli che più minacciano l’incolumità delle persone e se siano questi quelli che chi ha paura del crimine teme. Tutto ciò per collocare il problema della *unsafety* nel quadro delle complesse trasformazioni sociali in corso, e per valutare le possibili risposte alle “domande di sicurezza”. Il rischio è infatti che, evitando un’accurata disamina del problema, si finisca per fornire risposte superficiali, che magari appagano gli istinti razzisti, ma non riducono i pericoli legati alla diffusione della violenza.

5. *High crime societies?*

L’aumento del numero dei reati commessi registrato in molti paesi occidentali a partire dagli anni Sessanta e Settanta del Novecento è fra le principali motivazioni addotte per giustificare la diffusione della paura della criminalità, sia da chi afferma di provare questo sentimento, sia dagli attori politici e dagli “esperti”. Anche David Garland (2004) ha sostenuto che la paura per il crimine è un effetto del crimine stesso. Secondo questa tesi, la paura per il

¹⁶ Per un approfondimento dell’approccio costruttivista si veda M. Spector, J. I. Kitsuse (1977).

crimine, sebbene presenti, come tutte le paure, aspetti irrazionali e non sia dunque proporzionata alle probabilità che i singoli hanno di restare vittime di un reato, è strettamente collegata alla notevole diffusione della criminalità nelle società contemporanee (*ivi*, 200). Questa paura condiziona, per Garland, in maniera inedita rispetto ad altri periodi storici le scelte quotidiane di molte persone ed è uno degli elementi di quella «cultura del controllo» che è andata affermandosi nelle società tardo-moderne.

L'elevata diffusione del crimine sarebbe alla base di diverse reazioni, tanto degli individui quanto delle istituzioni. Garland accomuna così, nella sua analisi, la genesi della paura per il crimine con quella delle politiche di assicurazione adottate dalle istituzioni, sostenendo che: «l'elevata diffusione del crimine – e le risposte da essa suscitate – è divenuta col tempo un principio organizzatore della vita quotidiana, una parte integrante dell'organizzazione sociale» (*ivi*, 200). In quest'ottica, poiché «tassi elevati di delinquenza sono diventati costanti» (*ivi*, 201) a partire dagli anni Settanta del Novecento, «la vulnerabilità sociale da parte della criminalità ha cominciato a essere considerata per quello che era: un fatto sociale normale» (*ivi*, 200).

Non si può non concordare con Garland sul fatto che a partire dagli anni Settanta del Novecento in molti paesi occidentali le istituzioni politiche e gli studiosi abbiano cominciato a porsi in modo sempre più urgente il problema del contrasto della criminalità. Questo è quindi divenuto una componente essenziale delle politiche pubbliche. Ciò è avvenuto, come ammette lo stesso Garland, anche in concomitanza con l'emergere di una critica radicale alle tradizionali tecniche di trattamento della devianza, prima fra tutte la “rieducazione” carceraria. Si è già detto, inoltre, della diffusione della “cultura della prevenzione” che, per quanto riguarda la criminalità, ha incentivato la creazione di un sempre più vasto mercato della sicurezza privata¹⁷. E tuttavia, l'idea che la paura per il crimine condizioni oggi le scelte quotidiane delle persone più che in qualsiasi altro periodo storico appare semplicistica. Da un lato, sembra infatti opportuno distinguere il condizionamento derivante dalle politiche pubbliche di sicurezza che obbligano i cittadini a prendere in considerazione il rischio di restare vittime di atti violenti (si pensi alle politiche anti-terrorismo), dalle scelte di vita compiute spontaneamente dai singoli. Dall'altro, è utile distinguere la paura per il crimine intesa come calcolo razionale del rischio di essere aggrediti o derubati – calcolo che induce ad adottare determinate precauzioni –, dal sentimento di insicurezza personale che molti dichiarano di provare nella loro vita quotidiana. Sotto il primo

¹⁷ Sul tema sono stati pubblicati molti studi. Si veda ad esempio N. Christie (1996); più di recente T. Pitch (2006).

profilo, infatti, l'insicurezza è una dimensione tipica della vita contemporanea, mentre sotto il secondo profilo è un sentimento paralizzante che tende ad autoalimentarsi. Inoltre, la prima forma di paura per la criminalità deve essere messa in relazione con il grado di libertà di cui molti cittadini godono – che è molto più elevato rispetto al passato – e con il notevole aumento dei comportamenti rischiosi che sono quotidianamente tenuti da gran parte della popolazione¹⁸.

A essere divenuta una componente essenziale della vita contemporanea è non tanto la paura per una criminalità incredibilmente cresciuta, quanto l'esposizione costante di molte persone a vari tipi di pericolo, legata sia alla maggiore libertà individuale che a una più diffusa disponibilità di beni materiali. Paradossalmente, tuttavia, non sono le persone più libere – e più esposte a rischio – a mostrarsi preoccupate per la criminalità, né sono le persone appartenenti alle comunità più povere che, vivendo in un ambiente in cui è diffusa la criminalità, sono effettivamente più frequentemente vittime di reati¹⁹. Ad avere paura sono invece le persone che appartengono alle classi “medio-basse” e che per lo più vivono non nelle grandi metropoli ma nei piccoli centri²⁰. Si tratta di persone che non sono in grado di accedere al mercato privato della sicurezza, ma che solo saltuariamente sono vittime di reato, mentre sono esposte all'insicurezza sociale. Su questi ceti i dati relativi all'andamento della criminalità, diffusi dai mass media, producono un effetto psicologico rilevante, contribuendo ad accentuare il senso di insicurezza.

Tali dati sono per lo più utilizzati in modo strumentale nel dibattito politico e mediatico. Essi sono spesso assunti come la “prova” di successive “ondate di criminalità” al di fuori di qualsiasi cautela interpretativa. Lo stesso Ministero dell'Interno italiano nell'introduzione al *Rapporto sulla criminalità in Italia* del 2007 ha affermato che nell'analisi dell'andamento della criminalità:

non solo nella stampa e in generale nei mezzi di comunicazione di massa, ma a volte anche tra gli esperti, è invalso discutere di cambiamenti tra un anno e un altro, e interpretare tali cambiamenti come segni della crescita o della diminuzione dei reati. La particolare struttura temporale della criminalità però rende del tutto sterile tale esercizio. I cambiamenti nella frequenza con cui avvengono i reati sono, infatti, tendenzialmente lenti e inoltre, trattandosi di eventi rari, spesso variazioni contingenti anche modeste nel numero di reati possono dare l'impressione di una crescita o

¹⁸ Sul tema si veda ad esempio T. Pitch, C. Ventimiglia (2001).

¹⁹ Per un'analisi “classica” di questo fenomeno, *cfr.* F. F. Furstenberg (1971). Si veda inoltre G. A. Mosconi, L. Toller (1998).

²⁰ Per l'Italia si vedano, ad esempio, le già citate inchieste di Demos&Pi.

di una diminuzione che invece risultano increspature di una tendenza non appena si estenda, anche di poco, l'arco temporale di riferimento (Ministero dell'Interno, 2007, 9)²¹.

Inoltre, l'interpretazione delle statistiche sulla criminalità è particolarmente problematica in quasi tutti i paesi europei, così come negli Stati Uniti, per il fatto che esse sono redatte dalle agenzie statali incaricate della repressione penale. Più che accertare lo stato della criminalità in un determinato paese, i dati ufficiali sul numero e la tipologia dei reati commessi attestano dunque la quantità e la qualità dell'operato delle forze di polizia e delle istituzioni giudiziarie. Perché un reato sia registrato non è sufficiente che esso sia stato commesso; è anche necessario che le forze di polizia e la magistratura ne siano venute a conoscenza. Pertanto, le statistiche sulla criminalità, pur non esplicitandolo, registrano l'orientamento dell'azione delle agenzie del controllo penale che scelgono di concentrarsi su alcuni tipi di devianza, su alcuni territori, su alcuni gruppi sociali ecc.

Un altro aspetto importante per valutare i dati sulla criminalità riguarda la modalità con cui questi sono registrati. Per quanto concerne l'Italia, ad esempio, lo stesso Ministero dell'Interno (2007, 9) sottolineava che:

Rispetto a fenomeni come il tasso di occupazione, di iscrizione alle scuole superiori oppure all'andamento dei prezzi o alla natalità, i dati che riguardano la criminalità richiedono maggiori cautele nell'interpretazione e nella lettura, e questo per diversi motivi. Innanzitutto, perché un reato sia contato nelle statistiche giudiziarie non basta che sia stato commesso; occorre anche che esso venga osservato da qualcuno, reso noto alle forze di polizia o ad un organo del sistema penale, e infine correttamente registrato. (...) Il numero dei reati registrati nelle statistiche ufficiali rappresenta, quindi, solo una parte di quelli effettivamente compiuti. Molti reati, infatti, pur essendo stati commessi, restano nascosti e non vengono registrati.

Questa caratteristica del sistema di rilevazione influisce anche sulla tipologia dei reati che sono registrati. Gli omicidi, ad esempio, sono quasi sempre noti alle forze di polizia e alla magistratura, mentre altri tipi di reato – come i furti o le violenze sessuali – possono sfuggire alle statistiche, dal momento che non sempre la vittima sporge denuncia. Vi è poi da considerare la possibilità che uno stesso fatto criminale sia registrato più volte. Se per certi aspetti il numero dei reati registrati può considerarsi sottostimato – a causa del

²¹ Da questo punto di vista, il documento intitolato *Sicurezza. Azioni e risultati del governo Berlusconi*, pubblicato dal Ministero il 15 agosto 2009, nel quale i dati sulla delittuosità sono comparati a quelli di soli 14 mesi prima, può considerarsi come un regresso nella consapevolezza metodologica dell'istituzione (cfr. Ministero dell'Interno, 2009).

cosiddetto “numero oscuro” che sfugge alle rilevazioni –, per altri aspetti esso rischia di essere invece sovrastimato. Si deve poi aggiungere che i dati sulla criminalità sono particolarmente influenzati dai mutamenti legislativi. Com'è noto, essi registrano non “fatti sociali” ma “reati”, ovvero fatti che sono qualificati come reato dalla legge penale. Anche i sistemi di rilevazione che non si limitano ai provvedimenti ufficiali emessi dalle autorità competenti nei confronti di soggetti coinvolti in uno specifico reato registrano eventi selezionati dalle forze dell'ordine in quanto ritenuti interessanti per le loro attività. La definizione legislativa e amministrativa della devianza ha dunque un rilievo decisivo nel determinare l'andamento dei dati riguardanti la “criminalità”.

Infine, non si può trascurare che i sistemi di rilevazione statistica della criminalità sono andati via via perfezionandosi a partire dagli anni Sessanta del Novecento in quasi tutti i paesi occidentali. In alcuni casi, dunque, l'aumento della criminalità che si è registrato negli ultimi decenni del Novecento deve essere ridimensionato poiché riflette in parte anche un miglioramento del sistema di rilevazione e di archiviazione dei dati. Negli Stati Uniti, ad esempio, negli anni Sessanta non era ancora stato realizzato un sistema di raccolta dei dati a livello federale e molti dipartimenti di polizia non prendevano parte alle rilevazioni nazionali dei dati relativi alla criminalità (*Uniform Crime Reports*). Poiché il sistema di raccolta dei dati era lacunoso fino all'inizio degli anni Settanta, l'incremento del numero dei reati registrato in seguito deve essere interpretato solo in parte come indice di un effettivo aumento della criminalità. Esso riflette anche il completamento del sistema di raccolta dei dati, al quale partecipano oggi tutti i dipartimenti di polizia degli Stati Uniti (*cfr.* L. Re, 2010a).

In Italia il sistema di rilevazione statistica dei reati è andato costruendosi nel tempo e ha subito in anni recenti importanti mutamenti. Dal 2004 i dati sulla criminalità forniti dalle forze dell'ordine provengono dal Sistema d'investigazione (SDI), un database che contiene molte più notizie rispetto ai dati raccolti fino a pochi anni fa. Se da una parte il sistema consente, una volta messi a confronto i diversi dati, di delineare con più precisione le differenti tipologie di reato, di distinguere i diversi autori, di ottenere notizie sulle vittime ecc., dall'altra esso è piuttosto complesso e non è facile estrapolarne dati di immediata fruizione. Il mutamento intervenuto influisce inoltre sull'interpretazione storica dei dati. Lo stesso Ministero dell'Interno (2007, 12) ha rilevato in proposito «l'insorgenza di alcune difficoltà nella continuazione della serie storica esistente». E ha sostenuto che: «Per questa ragione non è, o almeno non è sempre, corretto confrontare la serie iniziata nel 2004 con l'introduzione dello SDI con i dati precedenti. Queste due serie sono diverse per strumento di rilevazione impiegato, per le fonti che effettuano

la rilevazione, per la classificazione impiegata nel corso della rilevazione» (*ivi*, 11-2).

Anche in Francia è solo a partire dal 1972 che le statistiche elaborate dalla polizia sono state calcolate con un metodo unificato (*cf.* L. Mucchielli, 2002, 60); e si potrebbe continuare oltre a elencare i limiti di queste rilevazioni e le cautele che è necessario impiegare nell'adoperarle ai fini di un'analisi dell'andamento della criminalità²². Questo significa non negare l'importanza delle statistiche ufficiali, ma mettere in evidenza l'uso scorretto che di queste spesso si fa nel dibattito politico e mediatico.

Alla luce di tali considerazioni, anche la nozione di *high crime societies* elaborata da Garland appare problematica. Nei principali paesi occidentali si è certamente registrato nella seconda metà del Novecento l'aumento di alcuni tipi di reato, un aumento collegato anche ai mutamenti sociali intervenuti. In molti casi la tendenza alla crescita si è tuttavia arrestata alla fine del secolo scorso. È in primo luogo il caso dell'aumento dei furti registrato a partire dagli anni Sessanta-Settanta in concomitanza con l'espandersi del benessere economico, un aumento oggi ridimensionato in molti paesi.

Analogamente, le denunce relative ad alcuni reati violenti, in particolare agli omicidi, sono aumentate a partire dal secondo dopoguerra in quasi tutti i paesi occidentali, e tuttavia la loro incidenza nei vari paesi resta molto diversa. In gran parte degli Stati europei, inoltre, si è assistito a una riduzione di questo reato a partire dagli anni Novanta del secolo scorso. I tassi europei e quelli statunitensi non sono affatto comparabili. Per fare un esempio, nella città di New York, che aveva 8.165.000, gli omicidi registrati nel 2006 sono stati 596 (FBI, 2006a), mentre in Italia, dove gli abitanti erano 59.000.000, ne sono stati registrati 621 (Ministero dell'Interno, 2007, 14). Nello stesso anno la media statunitense è stata di 5,7 omicidi ogni 100.000 abitanti (FBI, 2006b), mentre quella italiana è stata di 1 omicidio ogni 100.000 abitanti (Ministero dell'Interno, 2007, 16).

Anche i reati collegati al consumo e allo spaccio di sostanze stupefacenti – che sono oggi una delle principali voci delle statistiche sulla “criminalità” – sono stati registrati soprattutto a partire dagli anni Settanta-Ottanta, quando il consumo di droghe è divenuto un fenomeno di massa.

²² Basti pensare, ad esempio, che i dati sull'andamento degli omicidi in Italia forniti dalla magistratura sono spesso diversi da quelli forniti dalle forze di polizia (*cf.* Ministero dell'Interno, 2007). Per fare un altro esempio: alcuni studiosi hanno notato in Francia una coincidenza fra aumento dei furti registrati – in particolare dei furti d'auto – e diffusione delle polizze assicurative contro il furto. La coincidenza non è casuale, dal momento che la possibilità di ottenere la riparazione del danno da parte di chi ha subito un furto rende quasi automatica la denuncia dello stesso (*cf.* Ph. Robert, M.-L. Pottier, 2002). Il “numero oscuro” dei reati varia dunque considerevolmente a seconda delle epoche storiche.

L'aumento delle denunce per questo tipo di reato non può tuttavia considerarsi disgiunto dall'adozione di politiche penali che in molti paesi hanno condotto a una sempre maggiore repressione del consumo di droga.

I fattori che hanno contribuito all'aumento dei reati registrati appaiono diversi nei vari paesi occidentali e sono collegati alla storia di ognuno di essi e alle dinamiche sociali che si sono prodotte in alcuni specifici contesti. Così, ad esempio, in Italia si è registrato un aumento degli omicidi prima negli anni Sessanta del Novecento e poi di nuovo all'inizio degli anni Novanta, aumento al quale è poi seguita una consistente riduzione nell'ultimo quindicennio (*cfr. ivi*; ISTAT, 2010). Nel 1991, anno in cui il reato ha raggiunto il suo picco massimo, sono stati registrati 1.918 omicidi. Oltre 700 di questi sono stati attribuiti dalla polizia alla criminalità organizzata (Ministero dell'Interno, 2007, 14). Se si analizzassero le statistiche sulla criminalità di altri paesi europei o degli Stati Uniti, si rileverebbero ovunque delle dinamiche specifiche²³. Si pensi all'aumento del reato di distruzione o danneggiamento di beni pubblici registrato in Francia negli ultimi anni in concomitanza con l'emergere di un forte conflitto sociale nelle periferie urbane, o al picco degli omicidi registrato a New York negli anni Novanta che molti analisti hanno ricondotto all'andamento del mercato del crack²⁴.

Di fronte a questi fenomeni, a che cosa serve la categoria di *high crime societies*? Essa rischia di oscurare il fatto che, come ha ricordato Laurent Bonelli (2008, 7): «La “delinquenza” come la “violenza” non sono categorie immutabili e naturali. Esse sono piuttosto il risultato di processi sociali di definizione». L'interpretazione della “criminalità” non può dunque essere separata dai quadri culturali, sociali, giuridici e politici all'interno dei quali i fenomeni che definiamo criminali si sviluppano e sono percepiti. Questi quadri non sono universali. Sebbene si possano rilevare tendenze comuni nelle società occidentali, la “devianza” resta in larga misura “locale”: un fenomeno del quale è opportuno studiare le caratteristiche e al quale conviene cercare delle risposte specifiche e adeguate al contesto.

Così, ad esempio, si potrebbe sostenere che l'“allarme criminalità” in Italia è riconducibile non tanto ai reati che più attirano l'attenzione pubblica, quanto alla diffusione della criminalità organizzata e a quella «legalizzazione dell'illegalità», sottolineata in alcune importanti analisi prodotte negli ultimi

²³ In alcuni casi si può eventualmente delineare una tendenza alla riduzione di alcuni reati registrati, in particolare degli omicidi, nei paesi europei (*cfr.* Ministero dell'Interno, 2007, 163-4). La stessa tendenza può evidenziarsi a partire dalla metà degli anni Novanta (dal 1998 per l'Italia) per alcune tipologie di furto (*ivi*, 165 ss.; ISTAT, 2010). Per altri reati, tuttavia, come le rapine, i dati sono difforni nei vari paesi europei.

²⁴ Sul tema si veda C. Reinerman, H. G. Levine (1997).

anni²⁵, per la quale, come ha scritto su questa stessa rivista Umberto Santino (2006, 111): «l'illegalità diventa risorsa, funzionale al modello istituzionale e di sviluppo, e l'impunità consacrazione sociale e politica». Gran parte della violenza che si registra nella società italiana è legata alla presenza della criminalità organizzata; basti pensare che la maggioranza degli omicidi volontari è commessa nelle regioni del Sud (*cfr.* ISTAT, 2010). Guardando agli ultimi dati disponibili, è facile, ad esempio, constatare come su 611 omicidi volontari commessi in Italia nel 2008, 106 siano stati classificati come «omicidi di tipo mafioso» (*ivi*)²⁶.

E tuttavia, solo raramente la costruzione politica e mediatica della “emergenza sicurezza” ha tenuto conto di questi fenomeni. L'impressione è dunque che vi sia un “linguaggio della sicurezza” che, pur facendosi in alcuni casi interprete di paure diffuse, seleziona alcune “parole d'ordine” in base a una logica che è non meramente reattiva, ma produttiva. Una logica che potremmo inoltre definire riduzionistica, poiché mira a riformulare una serie di problemi complessi e diversificati come problemi derivanti da un'eccessiva indulgenza del sistema penale e penitenziario.

Come ben aveva messo in evidenza già nei primi decenni del Novecento la Scuola sociologica di Chicago, è la complessità sociale uno dei principali fattori che alimentano la paura per il crimine. «Il “sentimento d'insicurezza” – ha ricordato Laurent Bonelli (2008, 126-7) – molto più che un concetto inafferrabile sembra essere una nozione che permette di razionalizzare forme diffuse o esplicite di disagio legate alla coesistenza spaziale di gruppi che seguono norme, valori e condotte differenti». La ricerca di una risposta semplice al problema della convivenza, acuito dai processi di globalizzazione in corso, e alla sfida del pluralismo culturale è alla base di molte politiche di sicurezza odierne. Queste si muovono principalmente in due direzioni: la gestione e il controllo degli “stranieri” e la sorveglianza degli spazi urbani. Esse mirano dunque a governare i processi di trasformazione urbana e di migrazione che sono fra i principali vettori di complessità sociale dell'era contemporanea. Si tratta, però, di una strategia elusiva che, benché utile nel medio periodo ad alcuni gruppi sociali (*cfr.* S. Palidda, 2008), appare di corto respiro. Prendere sul serio l'insicurezza che molti cittadini e cittadine dichiarano di avvertire implicherebbe piuttosto che le istituzioni si impegnassero nella ricerca di paradigmi

²⁵ Solo per fare qualche esempio si possono citare: U. Santino (2002); R. Saviano (2006); V. Ruggiero (1996). Sulla “forza pervasiva della criminalità organizzata” in Italia si veda anche CENSIS (2007).

²⁶ Sia le fonti ISTAT che quelle del Ministero dell'Interno segnalano in ogni caso una tendenza alla riduzione anche degli omicidi di criminalità organizzata.

culturali e politici alternativi, che consentano di comprendere e affrontare questa complessità.

Riferimenti bibliografici

- BARBALET Jack (1992), *Cittadinanza: diritti, conflitto e disuguaglianza sociale*, Liviana, Torino.
- BARCELLONA Pietro (2001), *Le passioni negate. Globalismo e diritti umani*, Città aperta, Troina (EN).
- BAUMAN Zygmunt (2001), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari.
- BECK Ulrich (2000), *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, il Mulino, Bologna.
- BECK Ulrich (2001), *Libertà o capitalismo? Varcare la soglia della modernità*, Carocci, Roma.
- BONELLI Laurent (2008), *La France a peur. Une histoire sociale de l'“insécurité”*, La Découverte, Paris.
- BOURDIEU Pierre (1984), *Questions de sociologie*, Éditions de Minuit, Paris.
- BOURDIEU Pierre (2002), *Controfuochi 2*, Manifestolibri, Roma.
- CASTEL Robert (2004), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino.
- CENSIS (2007), *XLI Rapporto sulla situazione sociale del paese*, Roma, 7 dicembre, in http://www.censis.it/33?resource_235=4424&relational_resource_435=4424&relational_resource_424=4424&relational_resource_236=4424&relational_resource_237=4424&relational_resource_422=4424&relational_resource_423=4424&relational_resource_518=4424.
- CHIRICOS Theodore (1996), *Moral Panic as Ideology. Drugs, Violence, Race and Punishment in America*, in LYNCH Michael J., PATTERSON Britt E., a cura di, *Justice with Prejudice: Race and Criminal Justice in America*, Harrow and Heston, New York, pp. 19-48.
- CHRISTIE Nils (1996), *Il business penitenziario. La via occidentale al Gulag*, Elèuthera, Milano.
- COHEN Stanley (1972), *Folk Devils and Moral Panics: The Creation of the Mods and Rockers*, MacGibbon & Kee, London.
- DELUMEAU Jean (1992), *Rassicurare e proteggere*, Rizzoli, Milano.
- ELIAS Norbert (1988 [1939]), *Il processo di civilizzazione*, il Mulino, Bologna.
- FBI (2006a), *Uniform Crime Reports*, Table 6, *Crime in the United States by Metropolitan Statistical Areas*, in http://www2.fbi.gov/ucr/cius2006/data/table_o6.html.
- FBI (2006b), *Uniform Crime Reports*, Table 1, *Crime in the United States*, in <http://www.fbi.gov/about-us/cjis/ucr/crime-in-the-u.s/2006/crime2006>.
- FOUCAULT Michel (1976), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.
- FOUCAULT Michel (1994), *Poteri e strategie. L'assoggettamento dei corpi e l'elemento sfuggente*, Mimesis, Milano.
- FOUCAULT Michel (2005a), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France. 1977-1978*, Feltrinelli, Milano.

- FOUCAULT Michel (2005b), *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France*. 1978-1979, Feltrinelli, Milano.
- FURSTENBERG Frank F. (1971), *Public Relation to Crime in the Street*, in "American Scholar", xI, 4, pp. 601-10.
- GARLAND David (2004), *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nella società contemporanea*, il Saggiatore, Milano.
- ISTAT (2010), *Delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria*, in http://www.istat.it/dati/dataset/20100809_00/.
- LAGRANGE Hugues (1993), *La peur à la recherche du crime*, in "Déviance et société", xvii, 4, pp. 385-417.
- MALAGUTI BATISTA Vera (2003a), *O medo na cidade do Rio de Janeiro. Dois tempos de uma história*, Editora Revan, Rio de Janeiro.
- MALAGUTI BATISTA Vera (2003b), *Difíceis ganhos fáceis. Drogas e Juventude Pobre no Rio de Janeiro*, Editora Revan, Rio de Janeiro.
- MELOSSI Dario (2001), *Stati forti e definiti della coscienza collettiva e l'idea di una "responsabilità condivisa"*, in "Iride", xxxii, 14, pp. 67-85.
- MINISTERO DELL'INTERNO (2007), *Rapporto sulla criminalità in Italia. Analisi, prevenzione, contrasto*, in http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/14/0900_rapporto_criminalita.pdf.
- MINISTERO DELL'INTERNO (2009), *Sicurezza. Azioni e risultati del governo Berlusconi*, in http://www.interno.it/mininterno/site/it/assets/files/16/0148_Conferenza_Ferragosto2.pdf.
- MOSCONI Giuseppe A., TOLLER Lia (1998), *Criminalità, pena e opinione pubblica. La ricerca in Europa*, in "Dei delitti e delle pene", v, 1, pp. 149-213.
- MUCCHIELLI Laurent (2002), *Violences et insécurité. Fantômes et réalités dans le débat français*, La Découverte, Paris.
- PALIDDA Salvatore (2000), *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano.
- PALIDDA Salvatore (2008), *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Raffaello Cortina, Milano.
- PAVARINI Massimo (2001), *La questione criminale nell'emergenza securitaria. Note teoriche sul caso italiano*, in <http://www.der.unicen.edu.ar/extension/upload/pavarini.pdf>.
- PAVARINI Massimo, a cura di (2006), *L'amministrazione locale della paura. Ricerche tematiche sulle politiche di sicurezza urbana in Italia*, Carocci, Roma.
- PITCH Tamar (2006), *La società della prevenzione*, Carocci, Roma.
- PITCH Tamar, VENTIMIGLIA Carmine (2001), *Che genere di sicurezza. Donne e uomini in città*, Franco Angeli, Milano.
- RE Lucia (2004), *Panopticon e disciplina: possono ancora servire?*, in SANTORO Emilio, *Carcere e società liberale*, Giappichelli, Milano, pp. 346-72.
- RE Lucia (2010a), *Carcere e globalizzazione. Il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Laterza, Roma-Bari.
- RE Lucia (2010b), *Il razzismo securitario. "Questione romena" e "difesa" del territorio*, in "Jura gentium", vi, 1, in <http://www.juragentium.unifi.it/it/forum/rom/re.htm>.
- REINARMAN Craig, LEVINE Harry G., a cura di (1997), *Crack in America: Demon Drugs and Social Justice*, University of California Press, Berkeley.

- ROBERT Philippe, POTTIER Marie-Lys (2002), *Les grandes tendances de l'évolution des délinquances*, in MUCCHIELLI Laurent, ROBERT Philippe, a cura di, *Crime et sécurité. L'état des savoirs*, La Découverte, Paris, pp. 13-21.
- ROBERTS Julian V., STALANS Loretta J. (1997), *Public Opinion, Crime and Criminal Justice*, Westview, Boulder (CO).
- RUGGIERO Vincenzo (1995), *Flexibility and Intermittent Emergency in the Italian Penal System*, in RUGGIERO Vincenzo, RYAN Mick, SIM Joe, a cura di, *Western European Penal Systems. A Critical Anatomy*, Sage, London, pp. 46-70.
- RUGGIERO Vincenzo (1996), *Economie sporche. L'impresa criminale in Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- SANTINO Umberto (2002), *Oltre la legalità. Appunti per un programma di lavoro in terra di mafie*, Centro Impastato, Palermo.
- SANTINO Umberto (2006), *Scienze sociali, mafia e crimine organizzato, tra stereotipi e paradigmi*, in "Studi sulla questione criminale", I, 1, pp. 99-114.
- SASSEN Saskia (1998), *Fuori controllo?*, il Saggiatore, Milano.
- SASSEN Saskia (2008), *Territorio, autorità, diritti: assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Mondadori, Milano.
- SAVIANO Roberto (2006), *Gomorra: viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Mondadori, Milano.
- SPECTOR Malcom, KITSUSE John I. (1977), *Constructing Social Problems*, Cummings, Menlo Park (CA).
- STIGLITZ Joseph (2002), *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino.
- TOCQUEVILLE Alexis de (1996 [1840]), *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano.
- ZOLO Danilo (1999), *La strategia della cittadinanza*, in ZOLO Danilo, a cura di, *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma-Bari, pp. 3-46.
- ZOLO Danilo (2002), *Teoria e critica dello Stato di diritto*, in COSTA Pietro, ZOLO Danilo, a cura di, *Lo Stato di diritto. Storia, teoria, critica*, Feltrinelli, Milano, pp. 17-88.